

L'ENIGMA DEL MOSTRO DI MARSALA

di **Corrado Augias**

Lo chiamarono «**il mostro di Marsala**», e tutta l'Italia fremette, nel 1971, nel leggere a grandi titoli, sui giornali, di questo zio indegno che, incapricciato della nipotina, l'aveva rapita e uccisa insieme ad altre due bambine. Durante il processo, però, si sentirono in aula anche urla di «**mostro bello**», di solidarietà, cioè, con un poveraccio che mostro non era, ma solo per convenzione ormai si continuava a chiamare tale.

L'enigma di **Michele Vinci**, accusato di aver ucciso tre bambine, sta tutto in questo contrasto; e nonostante una condanna definitiva per sequestro e omicidio e i tanti anni passati dai fatti, sono rimaste parecchie zone d'ombra nella ricostruzione di quegli eventi. C'è tuttavia una vicenda giudiziaria ancora in piedi, anche se molto laterale rispetto al triplice assassinio: un processo per diffamazione. Chissà che attraverso quella non sia possibile scoprire qualcosa in più su quel tremendo delitto. Chissà che non vengano fuori proprio da lì elementi tali da portare a una diversa ricostruzione dei fatti e, quindi, alla revisione di quella condanna.

E' la prima volta che **Telefono Giallo** si occupa di un delitto compiuto in Sicilia. Nei giorni precedenti alla trasmissione, in redazione sono arrivati segnali strani: minacce, avvertimenti, inviti a lasciar perdere. Siamo andati avanti ugualmente. Sapevamo, sappiamo, che non tutta la Sicilia approva e obbedisce alla legge del silenzio, che una certa parte dei siciliani avrebbe condiviso il nostro comportamento; soprattutto non capivamo a chi potesse dar fastidio rievocare una storia così vecchia, la più vecchia forse tra quelle narrate da **Telefono Giallo**.

Una storia vecchia e strana, attorno alla quale, per una serie di coincidenze, si sono incrociati i destini di tanti personaggi che più tardi saranno vittime illustri della **mafia**: il **giudice Cesare Terranova**, il **magistrato Giacomo Ciaccio Montalto**, il **generale Carlo Alberto Dalla Chiesa**, il **maresciallo di polizia Lenin Mancuso**. Che l'ombra della **mafia** si allunghi anche sul **delitto di Marsala**? La difesa di Vinci, lo vedremo, così sostiene. Io mi limiterò a riferire questo punto di vista, non ci sono elementi per accettarlo, né per respingerlo.

21 ottobre 1971. A Marsala persino le scuole elementari sono costrette ai doppi turni. Per la piccola **Liliana Valenti** le lezioni cominciano alle 13.30. Quel giorno d'autunno, per accompagnarla, escono in gruppo la **sorella Antonella**, undici anni, e **Virginia** e **Ninfa Marchese**, nove e sette anni. **Liliana**, dopo la scuola, farà ritorno a casa, delle tre bambine, invece, non si avrà più notizia: sparite nel nulla.

Neppure per un attimo i carabinieri, avvisati della scomparsa a sera inoltrata dal **nonno di Ninfa e di Virginia** in lacrime, pensano a un rapimento a scopo di estorsione: le **sorelline Marchese** sono figlie di un bottaio disoccupato e sofferente di cuore. Quanto ad **Antonella**, i suoi genitori sono appena emigrati in Germania con il figlio primogenito, lasciando alle cure dei parenti gli altri cinque figli, quattro femmine e un maschio. No, non può proprio trattarsi di soldi. La sera stessa, alla luce delle torce, cominciano le ricerche tra le tante cave di tufo nei dintorni della città. Il **procuratore della Repubblica, Cesare Terranova**, di fresca nomina a Marsala, lancia un appello: chiunque sappia qualcosa si faccia vivo.

Si fa vivo un tedesco, **Hans Hoffmann**, fa il benzinaio a Trapani dopo aver sposato una siciliana. Racconta di aver visto nel pomeriggio del **21 ottobre** una Cinquecento diretta verso Castelvetro, con un uomo alla guida e dentro tre bambine che battevano ai vetri con le mani. Sembra la pista giusta, ma viene subito smentita. È **Giuseppe Li Mandri** a farlo, si presenta anche lui spontaneamente in Procura appena avuto sentore della deposizione. «*Quell'auto è mia*. – dice -

Stavo andando a trovare un parente in ospedale e mia figlia faceva i capricci, non voleva venire». Sospetta qualcosa **Terranova**? Certo che per quei tempi in Sicilia, se una deposizione spontanea era molto, due sembravano decisamente troppe. E poi **Hoffmann** aveva parlato di tre bambine: così **Terranova** lo manda a chiamare. I carabinieri vanno da lui, ma non lo trovano: il tedesco è dovuto rientrare urgentemente in Germania «per motivi di famiglia».

Ai carabinieri e a tutti i magistrati che si sono occupati del caso la motivazione bastò: **Hoffmann**, infatti, non venne più richiamato al processo. Lo ha ritrovato una nostra troupe. Alle telecamere l'ex benzinaio tornato in Germania ha raccontato che, quando sua moglie seppe che era andato dal giudice si mostrò molto preoccupata: «*Qui non siamo al tuo paese. Qui non si parla*». E la coppia lasciò in gran fretta la Sicilia per evitare guai, che nessuno, beninteso, minacciava, ma - come dicono al Sud - «*non si sa mai*».

Se **Hoffmann** non si trova, ragiona **Terranova**, verifichiamo il racconto di **Li Mandri** ascoltandone la moglie. Ma la donna è anche lei sorpresa che il marito si sia presentato a deporre, e per di più spontaneamente, e aggiunge che sicuramente deve essersi confuso, poiché in ospedale i bambini sono ammessi. **Terranova** decide di sentire nuovamente **Li Mandri**, ma è troppo tardi: **Li Mandri** è già morto, precipitando da un tetto che stava riparando. Disgrazia o delitto?

Intanto, nonostante la discrezione con cui **Terranova** conduce le indagini, tutta l'Italia grida al «*bruto*». La destra in Parlamento e nelle piazze torna a chiedere la pena di morte. I carabinieri sono impegnati nelle ricerche delle bambine, ma anche a segnalare al procuratore i possibili «*mostri*» della zona. Tra i vari nomi viene indicato anche quello di **Michele Vinci**, zio di una delle piccole scomparse, **Antonella Vinci** ha sposato, infatti, **Anna Impiccione**, sorella di **Maria**, madre della bambina. Non ha figli, è estremamente legato ai nipoti, specie ad **Antonella** che, dopo la partenza dei genitori per la Germania, trascorre gran parte della giornata a casa sua.

Da quando la piccola è scomparsa, **Vinci** ha più volte collaborato alle ricerche: lo hanno visto aggirarsi in contrada Amabilina, dove ci sono alcuni pozzi, desideroso di dare una mano. Se il suo nome viene segnalato al procuratore, è perché tutti sanno che in famiglia c'è qualche problema psichiatrico: una sorella in manicomio, il fratello minore ritardato mentale, e lui poi, dicono tutti, «*è un po' scemo*».

Terranova si comporta con **Vinci** come con gli altri «sospetti»: lo convoca, lo interroga, lo rilascia subito. È **Vinci** stesso a raccontarlo alla moglie, e sembra sorpreso e rammaricato. Ma è tranquillo, dice, ha un alibi: quel giorno, come ogni giorno, è andato alla Cartotecnica San Giovanni, dove lavora come fattorino, e ha fatto il suo giro di consegne; poi è tornato a casa per il pranzo, e subito dopo nuovamente in azienda fino alle 17.30. Lo possono confermare tutti. E tutti, infatti, confermano.

In contrada Rakalia, alla periferia di Marsala, sorgevano a quel tempo dei ruderi. Non si trattava di resti greci o romani o normanni. Risalivano a qualche anno prima, i ruderi di una scuola elementare mai completata: doppi turni da una parte, dunque, mentre dall'altra una scuola ancora in costruzione era già andata in rovina. L'abbiamo vista durante la trasmissione in un filmato realizzato pochi giorni prima della messa in onda: quella scuola non è mai stata completata.

Il **26 ottobre**, cinque giorni dopo la scomparsa delle bambine, l'idraulico comunale **Vito Passalacqua** scende dall'Ape guidata da un amico per far pipì. Si apparta fra le mura della scuola rimaste a metà e lì, tra i calcinacci e l'immondizia, scopre con sgomento il corpo bruciato di una bambina, le braccia e le gambe immobilizzate da un largo nastro adesivo che le copre anche la bocca. Quello che da cinque giorni si temeva è, dunque, avvenuto: chi ha rapito la piccola **Antonella** - è suo, infatti, il corpo - l'ha uccisa. Non solo: su di lei ha esercitato una «*paurosa, dirimpente violenza sessuale*», secondo le testuali parole che il **dottor Bellafiore**, il medico legale che per primo esamina il cadaverino, scrive sul referto.

I giornali, che temevano e anche s'aspettavano qualcosa del genere, riportano con clamore la notizia, le tirature s'impennano: **Il Messaggero** arriva a novecentomila copie. L'atroce conclusione

del medico induce **Terranova** a convocare con discrezione tutti i «sospetti», tra i quali Michele Vinci. Vengono tutti sottoposti dal **dottor Bellafiore** a ispezione corporale: se la violenza è stata così brutale, qualche segno sarà rimasto anche su chi l'ha inferta. Su nessuno di loro vengono però riscontrate possibili tracce, tanto meno su **Vinci**.

Il ritrovamento del cadavere non è senza conseguenze su **Vito Passalacqua**: quando torna sull'Ape e, in preda a conati di vomito, racconta tutto ciò che ha visto, il compagno esclama: «*Ecco, ci siamo messi nei guai*». La diffidenza nei confronti della «Legge» è così diffusa e profonda in quella regione, che il povero idraulico si rammarica di aver fatto lui la scoperta: «*Mi sentivo guardato, sospettato quasi. Finché non fu scoperto il colpevole, quelli furono i giorni più terribili della mia vita*».

Ma prima ancora che il colpevole venga scoperto, c'è un altro colpo di scena che fa subito diminuire le vendite dei giornali fino a farle rientrare nella norma: l'autopsia rivela che la piccola è «*intatta*», non è stata violentata. Com'è possibile che il primo medico si sia sbagliato così grossolanamente? È la domanda che tutti si pongono, e in studio sono arrivate parecchie telefonate sull'argomento. Purtroppo, bisogna dirlo subito, questo caso è pieno di errori e lacune nelle indagini: cadono quasi le braccia davanti alla superficialità di certe conclusioni.

Il **professor Carlo Baroni**, anatomopatologo, consulente della trasmissione, stava cercando di spiegare come il **dottor Bellafiore** fosse potuto cadere in quell'abbaglio, quando ha telefonato proprio il **dottor Bellafiore**. Il quale ha confermato che c'era da rabbrivire nel vedere come avevano ridotto la piccola **Antonella**. E nella concitazione che caratterizzava la sua chiamata, ha fatto capire che aveva ragione **Baroni**: neppure i dottori sono di ghiaccio, e s'era lasciato suggestionare dalla visione del corpo e dallo squallore del luogo in cui si trovava. Avrebbero dovuto esserci delle lacerazioni in caso di violenza; apparentemente c'erano ma, a giudizio di **Baroni**, erano dovute a un evento traumatico, non alla violenza carnale.

Dalle indagini, intanto, viene fuori un altro particolare: non c'è traccia di impronte sul nastro adesivo che avvolgeva il cadavere, l'assassino deve aver usato i guanti. Un reperto inutile, dunque? Al contrario. Quel nastro è importante, anzi fa compiere un passo decisivo nella ricerca del colpevole. Il nastro, infatti, è fabbricato in Lombardia da una ditta che nel trapanese ha in quegli anni un solo cliente e: la Cartotecnica San Giovanni, proprio la ditta in cui lavora **Michele Vinci**.

Lo **zio di Antonella** viene così convocato ancora una volta dal procuratore. L'attenzione di **Terranova** su **Vinci** era stata indirizzata da una lettera anonima? Era uno dei punti rimasti in sospeso al processo. L'esistenza della lettera è stata confermata in trasmissione dal **maresciallo Nicotra**, un personaggio di cui ripareremo. La difesa di **Vinci** lamenta di essere rimasta per otto anni all'oscuro di questa lettera. Il **giudice Libertino Russo**, che condusse l'istruttoria, ha appreso della sua esistenza soltanto durante il programma. Forse **Terranova** la ritenne una delle tante lettere nomine che arrivano sempre nel corso di indagini su un delitto così clamoroso, e perciò non ne fece menzione negli atti. Per la difesa, invece, sarebbe stato molto importante sapere di quella lettera. Primo, perché, stranamente, è la sola che accusa **Vinci**, il quale, date le sue tare familiari, alla fantasia popolare si presentava come il mostro più probabile e avrebbe dovuto quindi suggerire un profluvio di scritti anonimi. Il fatto che di anonimi ne sia arrivato uno solo potrebbe anche essere segno che tanto spontanea e «naturale» la lettera, in fondo, non era. La seconda ragione della sua importanza è che la lettera viene spedita quando ormai si conoscono i risultati dell'indagine sul nastro e i sospetti si sono già concentrati sulla Cartotecnica San Giovanni. È per allontanarli da lì e farli cadere invece su un povero indifeso, che la lettera viene scritta? Esamineremo dopo che cosa ha a che vedere la Cartotecnica col delitto, secondo la tesi della difesa.

Quando se lo trova davanti, **Terranova** fa a **Vinci** una domanda diretta, in dialetto siciliano: «*Di unni i facisti acchianari*»; cioè: da dove le hai fatte salire? E **Vinci**: «*Darrerì*». Da dietro. Quel «*darrerì*» equivale a una confessione e, lo vedremo, anche a una condanna.

Ma che cosa l'ha spinto a quel gesto infame? chiede ancora **Terranova**. Davanti a quella domanda **Vinci** crolla, questa almeno è l'impressione che dà, e comincia una lunga confessione nella quale racconta della sua passione per la piccola **Antonella** che lui, quel giorno, aveva invitato a salire sulla Cinquecento. Quando le altre due bambine avevano voluto seguirla, lui non aveva saputo impedirglielo, così le aveva portate tutte e tre fino ad Amabilina, una zona piena di pozzi, e proprio in un pozzo aveva scaraventato le **sorelline Marchese** per rimanere solo con **Antonella** che poi aveva trascinato in un rudere colonico di sua proprietà.

La bambina urlava, voleva tornare a casa; per evitare che scappasse era stato costretto a legarla e imbavagliarla. No, non l'aveva violentata: l'aveva soltanto «*toccata*». Per quattro giorni aveva portato regolarmente da mangiare alla piccola prigioniera chiusa in quella casa semidiroccata, isolata in mezzo alla campagna, finché il **25 ottobre** aveva trovato **Antonella** «*molle molle*». In preda al panico, l'aveva allora trasportata nella scuola abbandonata, l'aveva cosparsa di benzina, le aveva dato fuoco e si era allontanato in fretta. Lì, tra i ruderi della scuola, **Vito Passalacqua** avrebbe ritrovato il cadavere di **Antonella**.

Questa è, in sintesi, la prima confessione resa da **Vinci** che, dunque, dice d'aver fatto tutto da solo. Ci saranno altre due confessioni da parte del fattorino della Cartotecnica, nelle quali invece dirà d'aver avuto dei complici. Ma i giudici condanneranno l'imputato basandosi soltanto sulla prima, e senza crederci neppure molto, dal momento che appare subito evidente che il racconto è lacunoso e in parte falso. Perché mai **Vinci** dovrebbe confessare il falso? chiede l'accusa. Per paura, risponde la difesa e, d'altronde, lo confermerà lui stesso. **Vinci** preferisce la prospettiva dell'ergastolo alla morte di cui qualcuno ha minacciato lui o sua moglie che egli ama disperatamente.

E le altre due bambine? **Terranova** chiede a **Vinci** di condurlo subito dove dice d'aver abbandonato **Ninfa** e **Virginia Marchese**. E notte fonda, quel **9 novembre**, quando il corteo di auto lascia il palazzo di giustizia per andare in contrada Amabilina alla ricerca del pozzo dove le piccole sono state lasciate cadere. Accanto al magistrato, c'è la sua ombra e braccio destro di sempre: il **maresciallo Lenin Mancuso**; e c'è il **colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa**, comandante la legione carabinieri di Palermo. Lo abbiamo rivisto per un breve momento in un vecchio filmato al quale il bianco e nero della pellicola conferisce un'alta drammaticità.

Stranamente **Vinci** non si mostra molto sicuro sul pozzo che è diventato la tomba delle bambine. Indica prima un luogo, poi un altro, poi un altro ancora: i carabinieri debbono esplorare tre cave prima di trovare le piccole rannicchiate e abbracciate in fondo a un cunicolo. È la cava di **Giuseppe Guarrato**, la stessa davanti alla quale **Vinci** era stato visto qualche giorno prima, mentre cercava di dare una mano nelle ricerche delle tre bambine. «*Che ci facevi?*» gli chiede il procuratore; e **Vinci**: «*Volevo salvarle. Avevo comprato una corda per tirarle su. Ma quando ho visto gli altri soccorritori, ho avuto paura che mi scoprissero*».

Era vero: il «mostro» voleva salvare le due sorelline; la corda fu ritrovata. Ma anche questa è una risposta a due facce. Si era forse pentito di averle scaraventate nel pozzo? Oppure non era stato lui a farlo, voleva salvarle, ma con discrezione, senza che nessuno lo sapesse? In ogni caso avrebbe potuto salvarle: quando furono ritrovate, le due sorelline erano morte solo da dodici, massimo ventiquattro ore.

Ma non ha un alibi **Michele Vinci** per il giorno del rapimento? Sì, lo ha, ma viene smontato subito dopo la confessione. **Ida Valenti**, sorella diciottenne di Antonella, e la stessa **moglie di Vinci** a quel punto ricordano meglio: quel **21 ottobre** il reo confesso non era venuto a pranzo.

Prima il cadavere di **Antonella**, poi i corpicini di **Ninfa** e **Virginia**. Il triplice funerale vede tutta Marsala in piazza. Una tromba suona il silenzio e dalla cattedrale escono le tre bare bianche coperte di fiori. Tutti piangono e alle lacrime di dolore si mescolano lacrime di rabbia. L'indignazione popolare esplose a tal punto che ci vuole l'intervento dei carabinieri per sottrarre **Vinci** a un

tentativo di linciaggio. Il «mostro» non può rimanere in città. In segreto, viene trasferito nel carcere di Ragusa, ma la notizia trapela e gli altri carcerati protestano. Per salvargli la vita, **Vinci** è nuovamente trasferito. Mistretta, in provincia di Messina, è la nuova destinazione: il «mostro» ha l'intero carcere tutto per sé. Non basta: vengono rafforzate le misure di sicurezza e, una volta tanto, non già per evitare che un recluso fugga, ma per impedire che qualche libero cittadino assetato di «giustizia» riesca a entrare.

Tutto risolto, dunque? Parrebbe di sì, ma con più di una perplessità.

Innanzitutto, le **sorelline Marchese** sono morte di fame e di stenti, non per la caduta dall'alto del pozzo: sui loro corpicini, infatti, non c'è nessun segno di frattura; eppure se davvero fossero state gettate dall'alto avrebbero fatto un volo di diciotto metri. C'è un manto erboso sul fondo, si dice, e sulle pareti della cava alcuni cespugli e degli sterpi che potrebbero aver attutito il colpo. Il padre delle due bambine, **Paolo Marchese**, non ci crede. È venuto in studio con l'aria dimessa e un po' frastornata, ma le cose che pensava le ha dette con tono fermo: *«Io aspetto ancora giustizia. Ninfa e Virginia non possono essere state buttate nel pozzo. Le ho viste all'obitorio, e non avevano un graffio. Furono calate giù con una corda, ma questo Vinci non poteva farlo da solo. Io sono disposto a perdonarlo, ma lo perdonerò soltanto quando si deciderà a dire chi erano i suoi complici».*

Paolo Marchese subì un grave shock quando le due bambine sparirono, ed è per questo che a denunciarne l'assenza al comando dei carabinieri non fu lui personalmente, ma il suo anziano padre. Oggi, a distanza di tanto tempo, **Paolo** dice che quella dolorosa vicenda lo ha indubbiamente segnato, ma non gli ha cambiato l'esistenza in maniera profonda: aveva altri sei figli per cui continuare a vivere.

Ma neppure l'ipotesi esposta da **Paolo Marchese**, cioè che le sorelline fossero state calate nel pozzo, anche se più verosimile di quella data da **Vinci**, spiega tutto. Potrebbe spiegare, ad esempio, come mai il corpo della sorellina che l'autopsia ha stabilito essere morta per prima sia stato trovato riverso su quello della sorellina morta dopo. Le bambine potrebbero essere state calate già cadaveri e nell'ordine inverso alla morte; ma perché a quel punto, se davvero le due bambine erano morte, l'assassino non se ne sarebbe sbarazzato nella maniera più sbrigativa, cioè lanciandole nel vuoto, e avrebbe invece perso tempo con la corda e facendosi quasi sicuramente aiutare da un complice?

Nell'ipotesi, invece, che le bambine fossero state calate ancora vive, non si spiegherebbe perché **Ninfa** e **Virginia** siano state trovate in un anfratto buio del cunicolo e non, come sarebbe stato più logico, là dove avrebbero potuto attirare l'attenzione di qualcuno e quindi salvarsi. Certamente avrebbero tentato di salire lungo la ripida scaletta trovata in un angolo, anche a costo di cadere e farsi male. Questa ipotesi non spiega soprattutto perché i due corpicini siano stati trovati infestati da larve di ditteri, che non sono presenti là dove non c'è luce.

Secondo la difesa di **Vinci** c'è una sola ricostruzione che permette a questi dati di combaciare: le bambine sono state portate lì già morte, attraverso un cunicolo laterale che permette l'accesso alla cava. Colui che ve le ha portate, le ha quasi nascoste in un angolo buio e ha inscenato una simulazione di violenza: a una delle due bimbe mancano le mutandine, che però sono più in là, poco lontano dai corpi. Dubbi su dubbi, nati prima e soprattutto dopo il processo. Sul momento gli inquirenti presero per buona la prima ipotesi.

C'è una seconda perplessità sulla confessione di **Vinci**. È certo che il **25 ottobre** tra i ruderi della scuola il cadavere della povera **Antonella** non c'è; quindi qualcuno deve averlo portato lì durante la notte, mentre la zona era al buio a causa di un corto circuito provocato appunto per facilitare il trasferimento del corpo. Ma questo qualcuno non poteva essere **Vinci**, il quale ha passato la sera del **25** e tutta la notte in famiglia, con i genitori di **Antonella** appena tornati dalla Germania. Esiste davvero un complice, dunque?

Su questo punto la discussione in studio si è infiammata tra **Elio Esposito**, avvocato di **Vinci**, ed **Egidio Alagna**, deputato socialista, vicepresidente della Commissione Giustizia della Camera, avvocato di parte civile per i **Marchese**. **Alagna** ha invitato tutti ad attenersi alle «carte», a ciò che risulta dal processo. Per quanto riguarda il corto circuito poi, che ci sia stato o no, che sia stato o no doloso, **Alagna** ha sostenuto che s'è trattato, comunque, d'un episodio del tutto ininfluenza poiché la zona era sprovvista di illuminazione stradale: e lo sa bene lui che di Marsala è stato sindaco. **Esposito** ha obiettato che, proprio a causa dell'inefficienza dell'amministrazione comunale, tutte le case della zona avevano davanti alla porta una lampadina collegata all'illuminazione privata: chi ha causato il corto circuito voleva spegnere proprio quelle lampade per operare indisturbato.

Un complice, dunque. Si tratta forse di **Giuseppe Guarrato**, che **Terranova** fece arrestare per omissione di soccorso? Il rudere colonico dove **Antonella** è stata tenuta prigioniera per quattro giorni si trova in un fondo di sua proprietà: **Guarrato** non può non aver visto **Vinci** quando andava a trovare **Antonella**, non può non aver sentito le grida di aiuto delle **sorelle Marchese**. Dopo quaranta giorni, però, l'uomo venne scarcerato per mancanza di indizi.

Unico accusato, dunque, resta lui, **Michele Vinci**, il reo confesso. L'Italia esulta. Finalmente giustizia è fatta, e una volta tanto in tempi rapidi. **Cesare Terranova** diventa una figura così popolare che alle **elezioni politiche del 1972** il **PCI** lo candiderà come indipendente nelle proprie liste in Sicilia. Si vedranno così votare comunista un buon numero di elettori che in circostanze diverse non l'avrebbero mai fatto. Che importa un voto ai comunisti quando c'è da premiare il vendicatore di quelle povere innocenti?

Terranova non pensa certo a se stesso in questi termini; seppure così lo presentano molti giornali, a partire dall'**Unità**. È innegabile comunque che **Terranova**, davanti alle licognite che il caso ancora presenta, preferì attenersi ai dati certi, vale a dire alla colpevolezza dichiarata di **Vinci**. Del resto, farà così anche il **giudice istruttore Libertino Russo**, rinviando il reo confesso a giudizio. *«È questo il comportamento da tenere - ha ripetuto **Russo** in trasmmissione - poiché l'imputato ha comunque diritto a essere giucato in tempi brevi. Molte cose non erano chiare in questo caso. Il movente, innanzitutto. Quel delitto non sembrava affatto il gesto di un folle. E non era chiaro il modo in cui il fatto era avvenuto. Ma nell'impossibilità di appurare rapidamente tutte le circostanze, il compito del giudice istruttore doveva ritenersi concluso. Il processo avrebbe chiarito ogni dubbio».*

«Non sembrava affatto il gesto di un folle». La difesa però qualche dubbio l'aveva e perciò chiede una perizia psichiatrica. La si chiede sempre, può tornare utile alla difesa un documento che dichiari l'incapacità d'intendere e di volere dell'imputato. Forse **Terranova** vide, però, in quella richiesta soltanto un espediente e per questo, quando i periti **Franco Ferracuti** e **Paolo Pinelli** conclusero per la seminfermità mentale di **Michele Vinci**, il suo commento non fu dei più limpidi. Disse loro: *«Ce l'avete strappato di mano».* Una seconda perizia, del resto, dichiara che l'imputato è nel pieno possesso delle sue capacità mentali. E a questo punto, ha commentato in studio l'**avvocato Antonio Marrone**, che all'epoca rappresentava gli interessi della **famiglia Valenti**, **Terranova** *«impacchettò il tutto».*

*«Mia cara **Anna**, per favore fai bene attenzione a quello che ti dico...»*, **Michele Vinci** si trova in carcere dopo aver reso ampia confessione. Nel silenzio della sua cella di Mistretta, scrive alla moglie una strana lettera. Quello che dice è confuso: *«Ricordi quando si doveva andare al mare con la madre di **Matteo** a mangiare i ricci e ho detto che stavo male? Invece ero spaventato perché la sera avevo trovato una cosa nella macchina che spiegava di non dire niente alla polizia, perché la tua vita era in pericolo e quella dei miei».* La «cosa» cui **Vinci** allude è probabilmente un biglietto con un messaggio. Subito dopo il rapimento delle bambine, dirà più tardi, aveva trovato la sua Cinquecento con i copertoni squarciati: avevano così voluto avvertirlo di

tenere la bocca chiusa. La lettera continua: «*Lascia pure che la gente creda che io sia il diretto colpevole: l'ho fatto per salvare te e i miei familiari, anche se non conosco le persone che hanno voluto tutto questo. Ma Pino mi avrà sulla coscienza se lui sa chi sia costui*». Insomma, **Vinci** non nega di essere colpevole, nega solo di aver agito per motivi personali; e poi tira in ballo in qualche modo **Pino**, come veniva chiamato in casa **Leonardo Valenti**, papa di **Antonella**. «*Io penso che lui non lo dirà mai. È bene che tu sappia che io non ho dato fuoco alla bambina come ho detto al procuratore. Ho solo preso le bambine e assicuravano che Antonella non era più nella nostra città. Invece questi o questo vigliacco gli ha dato Fuoco... Forse se Pino non fosse partito non sarebbe successo niente perché c'era lui a Marsala*».

Secondo la confusa ricostruzione di questa lettera, **Vinci** sarebbe stato costretto a rapire e a consegnare la nipotina **Antonella** a qualcuno che non scherza, e che gliel'ha dimostrato prima con quella «*cosa*», poi con il taglio dei copertoni. Ma questo qualcuno non è interessato alla piccola: il rapimento deve costituire una minaccia o una rappresaglia nei confronti di «*Pino*».

Prende così corpo la seconda versione che **Vinci** da dei fatti. Se nella prima **Vinci** era il solo personaggio di spicco, qui il protagonista è un altro: «*l'uomo del bitter*». Racconta **Vinci** che diverse volte gli era stato chiesto di rapire **Antonella**, ma lui si era sempre rifiutato. Lo avevano anche minacciato per questo. Il **21 ottobre**, il giorno del rapimento, **Vinci** viene affrontato a viso aperto da un emissario dei mandanti del sequestro, il quale rinnova la richiesta, da esaudire subito, e ancora una volta lo minaccia. **Vinci** si sente male, quasi sviene; l'uomo lo accompagna in un bar e gli offre un bitter.

Nel mistero che circonda per tanto tempo l'identità di questa persona, i giornali useranno ripetutamente l'espressione «*l'uomo del bitter*»; e a un certo punto il bitter sembrerà la cosa più importante, quasi fosse avvelenato, quasi il delitto consistesse in quella consumazione al bar. «*Non sono stato io a offrirgli il bitter*» ha esordito nell'intervista filmata che abbiamo presentato in trasmissione colui che **Vinci** ha indicato come l'uomo del bitter e che naturalmente nega tutto.

Uscendo dalla bar, **Vinci** ha ormai capito che non può più tirarsi indietro, se vuole salva la vita propria e della moglie. Cede, acconsente a rapire **Antonella**, anche perché l'uomo gli ha detto e ripetuto che alla piccola non sarà fatto alcun male. Quando però va a prenderla per portarla via, una fatalità che nessuno ha previsto vuole che **Antonella** non sia sola: ci sono **Ninfa** e **Virginia Marchese** con lei, e insistono per salire anch'esse sull'auto. **Vinci** dapprima tergiversa, cerca di separare **Antonella** dalle altre due, poi pensa che forse è meglio così: anche se i rapitori avessero cattive intenzioni nei confronti della **piccola Valenti**, certo non avrebbero il coraggio di far male a tre bambine.

Una cosa, in questa ricostruzione, resta poco chiara: chi e perché possa avercela con i **Valenti**. In effetti, i carabinieri non riescono a spiegarsi come mai i **Valenti** siano emigrati a Baden, in Germania. Non se la passavano troppo male: **Pino** aveva un lavoro come fattorino dell'ACI, volendo avrebbe potuto entrare nell'impresa di autotrasporti di proprietà di alcuni parenti. L'impressione che i carabinieri ne hanno è che il viaggio dei **Valenti** in Germania sia, più che un trasferimento, una fuga.

C'è stata nei loro confronti qualche minaccia? E perché? Poco prima di partire, **Pino Valenti** aveva comprato una pistola: gliel'avevano rubata dei topi d'appartamento. Allora ne aveva comprata un'altra. «*Per difesa personale*», racconta. Ma da chi doveva difendersi un fattorino dell'ACI? Quanto alla madre di **Antonella**, era stata una delle più belle ragazze di Marsala: che qualcuno la importunasse al punto da spingere il marito a lasciare con lei la città? Si tratta soltanto di voci raccolte dai carabinieri; ed è soltanto una voce che la donna, tornando immediatamente a Marsala appena avvertita della scomparsa della figlia, abbia esclamato, mentre abbracciava un parente: «*L'hanno detto e l'hanno fatto*». A raccontarlo è un testimone, **Paolo Cucchetti** che, però, denunciato per calunnia, ritratta con una dichiarazione che illustra bene qual era il clima che s'era creato a Marsala attorno a questo caso: «*L'ho detto nell'euforia del momento, per non sfigurare*.

Tutti si mostravano informati sotto l'occhio della Tv e dei giornali: volevo far vedere che anch'io sapevo».

I **Valenti** non sono venuti in trasmissione. Li abbiamo però intervistati. Ha detto la **signora Maria**: *«Ma vi pare possibile che un padre e una madre che ricevono delle minacce se ne vanno all'estero lasciando i figli in pericolo? Non siamo mai stati minacciati, né allora, né dopo. Non ho mai detto la frase riferita da Cucchetti: "L'hanno detto e l'hanno fatto". Quanto a Vinci, l'unica cosa che gli auguro è di morire avvelenato».*

Maria ha una sorella, **Anna Impiccione**, moglie di **Michele Vinci**: non esce mai di casa, ha paura, però giura anche lei di non aver mai avuto minacce.

Sulla base di questi elementi, per quanto contraddittori, si vede che il **delitto di Marsala** ha contorni molto diversi, molto più complicati di quelli sordidi e elementari indicati in un primo momento da **Vinci**. Attorno alla morte delle tre bambine si vanno accumulando ombre molto inquietanti. E anche, più concretamente, una serie di domande senza risposta. Per esempio, questa: ammettendo che qualcuno, sequestrando **Antonella**, volesse vendicarsi dei **Valenti** per un qualche motivo, perché sceglie come strumento del suo piano lo zio della bambina, **Michele Vinci**? La risposta potrebbe essere facile: perché **Vinci** è ritenuto *«un po' scemo»*, un poveruomo. Onesto, coscienzioso sul lavoro, ma anche uno che sarebbe stato facile impaurire e convincere a collaborare.

Su di lui abbiamo presentato in trasmissione un documento imbarazzante: un'intervista televisiva che nel 1975 **Giuseppe Marrazzo**, uno dei migliori cronisti della **RAI**, purtroppo scomparso, fece qualche anno fa a **Benvenuto Nania**, il titolare della Cartotecnica. È un documento che va visto non tanto per le cose dette dal **Nania**, datore di lavoro di **Vinci** - *«un dipendente corretto, ma non brillava per intelligenza, non gli si potevano affidare compiti complessi»* - quanto per l'unica domanda che **Marrazzo** rivolse alla **segretaria di Nania**: *«Che tipo era Michele Vinci?»*. Una domanda semplicissima, che però basta a gettare la ragazza in una vera crisi. La segretaria si tormenta le mani, volge le spalle alla telecamera, si muove nervosamente per la stanza. Pressata dall'intervistatore, che evidentemente non s'aspettava una reazione simile, incoraggiata dallo stesso **Nania**, la ragazza esplode: *«Che debbo dire? Dire una parola o dirne tante è lo stesso»*.

Documento imbarazzante, abbiamo detto. Ma l'imbarazzo non riguarda **Vinci**; riguarda piuttosto la cultura dell'omertà che quell'agitazione e quella risposta tradiscono; omertà che ha a che fare non solo con la Sicilia, ma anche e soprattutto - lo vedremo, sempre che la difesa di **Vinci** abbia ragione - con la Cartotecnica.

15 novembre 1973: si apre il processo in Corte d'Assise a Trapani. Sono passati poco più di due anni dal delitto. **Vinci** non ha parlato, non ha detto se qualcuno, e chi, lo abbia aiutato, non ha voluto dire chi era *«l'uomo del bitter»*, non ha fatto i nomi di presunti mandanti. Il processo si apre soltanto sulla sua prima, confusa e lacunosa confessione. Non è però il solo alla sbarra degli imputati: accanto a lui, come suo complice, ma a piede libero, viene processato **Giuseppe Guarrato**, il proprietario del terreno, che pure era stato prosciolto per mancanza di indizi dall'accusa di omissione di soccorso.

Vinci ha appena compiuto trentadue anni, ma nel brano di repertorio di un vecchio telegiornale che abbiamo rivisto sembra più anziano: gli occhiali da sole che gli coprono gli occhi, le lunghe basette che arrivano fino al lobo delle orecchie, e non perché sia la moda di quegli anni, ma perché quella è da sempre l'immagine che di sé vuoi dare l'uomo siciliano. **Vinci** passeggia nervosamente nella gabbia, si morde le unghie, è evidentemente infastidito dai flash dei fotografi. Delle grida di *«assassino!»* invece, che ogni tanto risuonano nell'aula, quasi non si cura.

Ci sono giornalisti e inviati da tutta Italia, e tutti aspettano che **Vinci** si decida a parlare, che faccia un nome. In realtà tutto quello che avviene in quella prima udienza è la constatazione di un intoppo procedurale: l'imputato è senza avvocati di fiducia per cui se ne deve nominare uno d'ufficio: **Elio**

Esposito, un giovane che fino a quel momento ha avuto pochissima esperienza in campo penale. **Esposito** chiede e ottiene un rinvio di cinque giorni per studiare gli atti. Da allora non ha più smesso, l'avvocato d'ufficio nominato per caso si è trasformato nel più appassionato e tenace dei difensori di fiducia. Sono sedici anni che **Esposito** difende **Michele Vinci**, convinto che il suo - come ha ripetuto con decisione davanti alle telecamere di **Telefono Giallo** - sia «*uno scandaloso errore giudiziario*».

All'udienza del **27 novembre**, finalmente, ci siamo: l'imputato si dichiara disposto a parlare. Nell'aula affollatissima, dove tutti sembrano trattenere il respiro, tra il ronzio delle cineprese e l'affollarsi dei fotografi, il presidente della Corte d'Assise per due volte chiede a **Vinci** di fare il nome del mandante della cui esistenza tutti sembrano ormai sicuri. E **Vinci** lo fa: «*Professor Franco Nania! Professor Franco Nania!*» ripete, grida, sempre più forte. Il nome risuona nell'aula che d'improvviso scoppia in un applauso convulso, mentre qualcuno arriva a urlare: «*Mostro bello! Mostro bello!*». **Pino Valenti**, papa di **Antonella**, crolla svenuto al suolo accanto all'**avvocato Marrone**.

Vista nel vecchio filmato in bianco e nero presentato in trasmissione, la scena è altamente drammatica, costituisce un autentico colpo di teatro attraverso il quale si scaricano la tensione accumulata, i sospetti, le mezze voci, le ombre, i punti oscuri di una storia con troppe lacune. Si giustificano così le reazioni della folla e l'improvviso cedimento del **papa di Antonella**.

Ma chi è il **professor Franco Nania** che **Vinci** tira d'improvviso e così drammaticamente in ballo? Finora, nel nostro racconto, non lo abbiamo incontrato. Abbiamo incontrato, invece, il fratello, **Benvenuto**, il titolare della Cartotecnica, l'uomo intervistato da **Marrazzo** insieme alla sua reticente segretaria. Il professore insegna materie tecniche nella scuola media dell'isola di Pantelleria. Ma non è per questo che è conosciuto da **Vinci** e da tutta Marsala. **Franco Nania**, infatti, passa per una «*mente*», per il vero cervello della Cartotecnica. Ha inventato un marchingegno semplicissimo e geniale per la movimentazione delle merci: invece delle normali pedanine di legno (*pallets*), che sono pesanti e vanno sempre restituite, usa delle leggerissime pedanine a perdere, fatte di polistirolo e irrobustite da sottili lamine di legno. È la vittoria, insomma, di due principi: quello del cemento armato e quello dell'usa e getta. A dar retta alle voci che girano per Marsala, sarebbe stata la vendita di questo brevetto a permettere la nascita della Cartotecnica. Non è sposato **Nania**, non ha molti amici, i suoi pomeriggi li passa nel laboratorio della San Giovanni a studiare nuovi congegni: un uomo così, agli occhi della provincia, sembra strano e sospetto.

Per quanto strano e sospetto, non è però persona che possa essere offesa con leggerezza. Lo ha raccontato in trasmissione lo stesso **maresciallo dei carabinieri Nicotra**, oggi in pensione. Subito dopo la clamorosa denuncia di **Vinci** in udienza, il comandante della compagnia di Marsala gli ordinò di arrestare il **professor Nania**: «*Mi rifiutai. Una persona rispettabile come Franco Nania, un così stimato professionista non poteva finire in carcere per le accuse assurde di un Michele Vinci*». E senza imbarazzo l'ex maresciallo ha aggiunto che oggi lui è responsabile della vigilanza di una fabbrica che appartiene a **Benvenuto Nania**, il fratello dell'uomo che allora rifiutò di arrestare. Una storia dove forse non è stata violata alcuna legge scritta, ma quella della decenza e del buon gusto certamente.

Franco Nania finisce comunque in carcere alla fine di quella seduta in cui, oltre a fare il suo nome, **Vinci** precisa di aver consegnato le bambine nel fondo Guarrato al misterioso «*uomo del bitter*». Il processo viene sospeso e la procura di Trapani invia per competenza gli atti a quella di Marsala attraverso un giovane sostituto procuratore, **Giacomo Ciaccio Montalto**.

Nel gran cicaleccio che accompagna questo giallo, si diffonde anche la voce che **Nania** avrebbe partecipato a sedute spiritiche per evocare **Antonella Valenti**. È vero? E se è vero, si tratta di un reato?

Sono ben altri gli interrogativi che gli inquirenti si pongono: perché mai **Franco Nania** avrebbe voluto nuocere ai **Valenti**, commissionando a **Vinci** il rapimento e poi l'uccisione della piccola **Antonella**? Una risposta, una possibile risposta, la si trova nel groviglio dei pettegolezzi e delle chiacchiere che, rivelandosi inconsistenti, renderanno vana - appunto perché immotivata - ogni chiamata di correttezza, e lasceranno **Vinci** solo, unico colpevole alla sbarra.

Dunque, come riferiscono alcuni giornali, **Franco Nania** sarebbe stato l'amante di **Maria Valenti**: per sfuggire alla sua corte pressante o per troncane la relazione, i **Valenti** sarebbero quasi fuggiti in Germania. Appena queste voci vengono raccolte dalla stampa, i **genitori di Antonella** devono scegliersi un altro avvocato, perché **Antonio Marrone**, che ha finora rappresentato i loro interessi, non condivide affatto le intenzioni di querelare i principali giornali: «*Oltre tutto - ha spiegato Marrone - ero entrato in conflitto con me stesso, dal momento ero l'avvocato di alcune testate*». Al suo posto subentra così **Manfredo Rossi**, anch'egli presente in studio durante il nostro programma: «*I Valenti in quel momento giudicarono prevalente sull'interesse a conoscere tutti i particolari del delitto, l'interesse a vedere garantiti l'onore e la responsabilità della famiglia. Obiettivo raggiunto perché, partite le querele, le diffamazioni cessarono e molti giornali furono condannati*».

Bisogna riconoscere che di diffamazione si trattava, poiché, a giudizio dell'avvocato **Esposito**, difensore di **Vinci**, fu proprio l'inconsistenza del pettegolezzo a impedire alle indagini di proseguire. Gli inquirenti si accorsero subito che la relazione non c'era, ne conclusero che mancava il movente e, di conseguenza, che non c'era stato un mandante del rapimento. Per **Esposito** - lo vedremo tra poco - le cose erano andate in altro modo, il movente era ben diverso. Comunque la querela per diffamazione presentata dai **Valenti** nei confronti di vari giornali non rimane isolata. Se ne aggiunge ben presto un'altra, di **Franco Nania** contro il «calunniatore» **Michele Vinci**. Il confronto fra i due è altamente drammatico. Il professore nega ogni addebito; **Vinci** insiste. Il pubblico ministero lo martella: come è possibile credere a uno come lui, che non vuole ancora rivelare chi era il misterioso «uomo del bitter», colui al quale furono consegnate le bambine? **Vinci** finalmente parla per la seconda volta: «*L'uomo del bitter - dice - è Nicola Di Vita*».

Un altro personaggio si aggiunge così al nostro racconto. Di Vita, quarant'anni, meccanico, è anch'egli uno zio acquisito, non come **Vinci** di **Antonella Valenti**, ma delle **sorelline Marchese**. C'è da meravigliarsene? Non si è sempre parenti di qualcuno, specie in un giro ristretto come quello frequentato da **Vinci** a Marsala? O forse ha ragione il pubblico ministero quando sostiene che «*due zii dentro una stessa vicenda sono un po' troppi*»? Che la cosa è, quindi, strana, quasi quanto le due deposizioni volontarie che abbiamo visto all'inizio di questa storia?

Convocato in questura, **Di Vita** è rilasciato subito dopo un confronto con il suo accusatore. **Vinci**, superando il suo cupo mutismo, fa di tutto per rinforzare la sua versione dei fatti, per farsi credere. Assicura che le sue accuse nei confronti di **Nania** e **Di Vita** non sono bugie inventate per evitare l'ergastolo, dice d'aver già raccontato tutto in una lettera consegnata a **padre Fedele**. È un altro colpo di scena. Si manda a chiamare il sacerdote e si scopre, con costernazione di **Vinci** che non poteva saperlo, che è morto all'improvviso di infarto. Tra le carte che il religioso ha lasciato non c'è traccia della lettera che **Vinci** dice d'aver scritto.

Non è d'altronde l'unica morte che movimentava le indagini sul **giallo di Marsala**. Abbiamo già raccontato della caduta da un tetto del muratore **Giuseppe Li Mandri**, testimone spontaneo e controverso. C'è un altro mortale incidente che capita a uno che qualcosa potrebbe raccontare: **Ignazio Guarrato**, lontano parente di quel **Giuseppe Guarrato**, proprietario del fondo, processato

insieme a **Vinci** come suo presunto complice. **Ignazio** abita proprio in contrada Amabilina, da casa sua si vede benissimo tutto ciò che avviene nel podere e all'imboccatura del pozzo dove sono state trovate **Ninfa** e **Virginia**. Ha diciotto anni e lavora anche lui da meccanico nella Sicilia che vive l'onda lunga della motorizzazione di massa. Un pomeriggio prende il fucile e va a caccia di conigli. A metà battuta, lo coglie un improvviso acquazzone. Per ripararsi corre fino all'ingresso di un pozzo che conosce bene. Si addossa alla porta, ma forse con troppo impeto: le assi, marce e sgangherate, cedono e lui precipita, morendo. Un'altra «disgrazia» che toglie agli inquirenti la possibilità di chiedergli se avesse visto qualcosa.

Dunque, **Vinci** ha accusato prima se stesso ed è stato creduto nonostante le lacune e le contraddizioni del suo racconto. Ha indicato poi un mandante, un complice: ed è stato giudicato un calunniatore. Infatti, a carico di **Nania** e **Di Vita** non si riesce a trovare neppure una prova.

Il processo, in queste condizioni, si avvia verso la sua conclusione più ovvia: il **10 luglio 1975**, la Corte d'Assise proscioglie **Giuseppe Guarrato** da ogni accusa e condanna **Michele Vinci** all'ergastolo per il rapimento e l'assassinio delle tre bambine. Non sarà molto diverso il verdetto al processo di appello: **Vinci** viene ancora giudicato l'unico colpevole, ma la sua pena è ridotta a ventinove anni. Nel **1979** la Corte di Cassazione ratifica la sentenza d'appello che diviene in tal modo definitiva. Il caso è chiuso, non c'è più nulla da fare o da dire.

Se le cose stessero veramente così, **Telefono Giallo** non si sarebbe occupato della vicenda, anche se rimane piena di dubbi, di domande. Ad esempio, **Paolo Marchese** ha il ricordo nitidissimo di aver sentito **Vinci**, nel momento in cui veniva pronunciata la prima sentenza, gridare: «**Dovete dirlo a Pino Valenti, che lui lo sa**». Invenzione anche questa, tirata fuori solo «*per fare del teatro*», come sostiene l'**avvocato Egidio Alagna**, per il quale il comportamento di **Vinci** è puro istrionismo? E se invece ci fosse qualche altra cosa sotto? Sarebbe mai possibile, nonostante la sentenza di condanna ormai definitiva, farla venire alla luce?

È proprio quello che l'**avvocato Esposito**, difensore di **Vinci**, spera che avvenga attraverso il processo per calunnia nei confronti di **Nania** e **Di Vita** ancora in piedi. Ed è proprio in virtù dello spiraglio rappresentato da questo giudizio che **Telefono Giallo** si è occupato del caso. Per la verità, **Vinci** è già stato condannato due volte anche per questo reato, sulla sentenza però deve ora pronunciarsi la Cassazione ed è su quella sentenza che la difesa punta tutte le sue carte.

La strada, del resto, è stata spianata dagli stessi giudici che, pur condannando **Vinci** per calunnia, hanno sottolineato i molti punti rimasti oscuri nella ricostruzione del delitto. Si tratta di domande alle quali qualcuno avrebbe dovuto rispondere, ma anche di constatazioni, di puri e semplici fatti innegabili. Per esempio: è vero o no che le indagini del **procuratore Terranova** erano state orientate da una lettera anonima? Ancora: come mai non fu più rintracciato il **benzinaio Hans Hoffmann**? E poi le morti di **Li Mandri**, **Guarrato** e **don Fedele** debbono essere definite naturali, «*ma solo perché non furono compiute approfondite indagini*».

Altro elemento: non è credibile, visto lo stato dei cadaveri, che le **sorelline Marchese** venissero lanciate dall'alto del pozzo. Infine: la Cinquecento usata da **Vinci** per il sequestro fu trovata nel cortile della Cartotecnica perfettamente lavata e con le ruote sostituite: chi si era preoccupato di farlo? Fu per cancellare eventuali impronte estranee? Per togliere credibilità al racconto di **Vinci** sul fatto che le gomme erano state squarciate dopo il sequestro? «*Dovrebbe quindi escludersi - sono parole testuali dei giudici - che Vinci abbia agito da solo, in difformità della stesi del "mostro sanguinario e pazzo" sostenuta dalla sentenza dell'Assise*».

Vinci ebbe un complice, dunque? Non basta: i giudici si spingono più in là. **Vinci** agì per conto di qualcuno, perché altrimenti nessuno lo avrebbe aiutato: «*Non può non apparire singolare la*

considerazione che qualcuno sia disposto ad aiutare un folle omicida a compiere un delitto al fine di appagare la di lui concupiscenza, per di più gratuitamente, essendo note le non floride condizioni economiche del Vinci». Detto questo, però, i giudici debbono tornare al punto fermo della Cassazione, ossia alla conclusione che il sequestro delle tre bambine era stato il *«fatto sconsiderato di un seminfermo di mente il quale ha agito da solo per appagare a qualunque costo la propria libidine».* Per cui la sentenza non può essere che questa: *«Logica e conseguente, sebbene, verosimilmente, non aderente alla realtà storica, è l'esclusione di ogni altro soggetto dalla vicenda stessa. Pertanto le dichiarazioni accusatorie del Vinci devono essere considerate calunniose».*

La conclusione dei giudici è che la ricostruzione dei fatti stabilita dal processo è logica ma inattendibile. Le cose non possono essere andate nel modo che in dibattimento è stato detto, si può, si deve soltanto obbedire alla sentenza definitiva della Cassazione.

Resta comunque aperta una domanda. **Vinci** accusa **Nania** di essere il mandante del sequestro e forse della morte delle due bambine. Ma quale interesse avrebbe avuto il professore a colpire i **Valenti**? **Vinci** non lo ha mai voluto dire apertamente. Lo ha confidato a pezzi e bocconi a un giornalista, **Vito Palmeri**, corrispondente per la **RAI** da Trapani, con cui era entrato in confidenza durante il processo; lo ha appuntato su un foglio di carta trovato nella sua cella durante una normale ispezione. Trova finalmente il coraggio di dirlo, a fronte alta e senza più reticenze, nell'intervista televisiva realizzata per la trasmissione pochi giorni prima della messa in onda. Una rivelazione di tale forza da spingere il **giudice Borsellino** di Marsala ad aprire un'inchiesta supplementare sui fatti. Si tratta di uno dei risultati concreti che il programma ha ottenuto.

L'intervista venne girata il **28 dicembre 1988**. Colui che fu definito *«il mostro di Marsala»* sta scontando il diciassettesimo anno di pena nel carcere di Viterbo. Nel suo maglione verde chiaro, **Vinci** sembra un ragazzo invecchiato anzitempo, ha l'aria asciutta e nervosa di sempre. È un monologo, il suo, impacciato e pieno di rammarico: *«Ho preso le bambine, è vero, ma non ho ucciso nessuno. Tutto è successo perché mio cognato Valenti non ha voluto darmi ascolto quando gli ho detto di non partire. Devo specificare che, quando ho preso le bambine, mi avevano assicurato che non le avrebbero fatto niente di male... Era stato organizzato il sequestro dell'onorevole Grillo, ma era fallito perché io non volevo partecipare, e neppure mio cognato Leonardo Valenti. L'aveva organizzato Franco Nania, e minacciò di fare del male a me e a mia moglie. La paura è stata più forte di me... Ci fu una riunione a casa del professore per parlare del sequestro. Non so chi c'era. Io non ci andai perché ero fuori Marsala. Quando tornai a casa, Valenti mi disse che non se ne faceva più niente, che lui non ci stava. Non so se fra di loro è successo altro... Io dovevo prendere solo la Valenti. Sfortunatamente c'erano le altre due bambine...».*

In sostanza, a stare a questa ricostruzione, **Franco Nania** con il rapimento di **Antonella** intendeva vendicarsi di suo padre, **Leonardo Valenti**, *«farlo ritornare dalla Germania con le lacrime agli occhi»*, punirlo per aver fatto fallire il sequestro dell'**onorevole Grillo**.

Sembrava all'inizio una tragedia di povera gente, una storia di violenza nata dalla miseria e dall'ignoranza. Ci siamo accorti, via via che i fatti si snodavano, che non era così, che facevano parte della storia - chiamativi a torto o a ragione - anche un industriale e uno studioso. Con la vicenda del tentato sequestro, si è aggiunto infine un rappresentante del potere politico: l'**onorevole Salvatore Grillo**, all'epoca dei fatti deputato all'Assemblea regionale nelle file della **Democrazia cristiana**. Perché **Grillo** avrebbe dovuto essere l'obiettivo di un sequestro? È forse ricco? Non sembra. E allora? La risposta suggestiva e fantasiosa che riporto per dovere di cronaca, è quella che viene dalla difesa di **Michele Vinci**.

Esattamente come il **rapimento di Antonella**, anche il **sequestro di Grillo** avrebbe avuto le caratteristiche di un reato trasversale: in nessuno dei due casi si intendeva colpire la vittima, ma

indirettamente un congiunto o un amico. Il padre della bambina nel primo caso, lo abbiamo già visto. E nel secondo? Nel secondo caso, una «famiglia», i **Salvo**, che in Sicilia ha contato molto fino a pochissimi anni, fino a quando, cioè, il **pentito Tommaso Buscetta** non ha rivelato che occupava un posto di prima fila nell'organigramma della **mafia**.

Nella relazione conclusiva della **Commissione parlamentare antimafia Grillo** viene indicato come uomo di fiducia dei **cugini Salvo**. Era lui, infatti, uno dei deputati che all'Assemblea siciliana si era dato maggiormente da fare perché ai boss di Salemi venisse affidato e poi mantenuto per un lungo periodo, fino alla loro caduta in disgrazia, il servizio di esattoria delle imposte regionali. Un affare imponente, miliardi su miliardi, che evidentemente faceva gola a una cosca contraria a quella dei **Salvo**, la stessa alla quale sarebbero affiliati i **Nania**. Tra l'altro, ancor prima che **Vinci** facesse il nome del professore, i carabinieri avevano riferito ai magistrati che, secondo voci popolari, la Cartotecnica sarebbe sorta non grazie alla vendita del brevetto per la movimentazione delle merci, ma come copertura per riciclare il denaro guadagnato con il traffico di droga.

Sempre secondo la ricostruzione della difesa di **Vinci**, il **sequestro e l'assassinio delle tre bambine** sarebbero in sostanza un **delitto di mafia**, l'esito della lotta di una cosca contro un'altra. Lo devono aver pensato anche i giudici che, pur condannando **Vinci** per calunnia, hanno scritto: «*Il rinvenimento del cadavere di Antonella Valenti, il cui viso è quasi tutto coperto dal nastro, in particolare in corrispondenza degli occhi e della bocca, altro non è che l'applicazione di un classico rituale mafioso*».

Secondo **Esposito** la volontà di colpire i **Salvo** esisteva presso cosche concorrenti. Se ne ebbe una prova qualche anno dopo il **mancato sequestro Grillo**, quando, nel **1975**, venne rapito **Luigi Corleo**, suocero di **uno dei cugini Salvo**. Per il suo rilascio furono chiesti quindici miliardi, un record per quegli anni. L'ostaggio morì durante la prigionia. Da quella morte sarebbe scaturito un feroce regolamento di conti che avrebbe insanguinato tutta la Sicilia occidentale.

Mentre l'**avvocato Esposito** esponeva questa tesi durante la trasmissione, uno spettatore ha telefonato per chiedere qualcosa di molto naturale: venne fatta nessuna indagine per stabilire se un tentativo di sequestro nei confronti dell'**onorevole Grillo** c'era effettivamente stato? La risposta purtroppo è negativa. Nessuno ha mai indagato per appurare se **Michele Vinci** dice la verità.

Forse, seguendo le supposizioni della **difesa di Vinci**, ci siamo allontanati troppo dalle vittime del giallo di Marsala. Non le abbiamo però perse di vista: si tratta di tre bambine. Un uomo piccolo - piccolo di statura e di cervello -sarebbe stato il loro carnefice. Se questa piccola e straziante tragedia non fosse poi così piccola e costituisse invece un episodio di **mafia**, un singolo episodio cioè di quell'enorme tragedia storica, ne saremmo certo inquieti per colui che è stato condannato come «**mostro**», mentre era soltanto un semplice scervellato. Ma ne saremmo ben più colpiti per la ferocia disumana che trasuderebbe a ogni svolta della storia.

E per la disumana negligenza nelle indagini e nei giudizi.

Fonte: Corrado Augias – Telefono Giallo – Mondadori, Milano 1989